

MARCO DAMILANO

Al Pd non basta la sopravvivenza

L'umidità della sera, l'erba da calpestare, il fumo delle salsicce, le luci degli stand, l'eco di un discorso politico in lontananza. Erano questi gli odori, i suoni, gli scenari di ritorno dalla pausa estiva dei dirigenti del centrosinistra e soprattutto del popolo dei militanti che affollavano nelle prime settimane di settembre le feste di partito. La festa dell'Unità di Genova di quarant'anni fa, per esempio, con il segretario del Pci Enrico Berlinguer che difendeva il partito dal manifesto su Proudhon pubblicato sull'Espresso da Bettino Craxi («I nostri critici pretenderebbero che buttassimo a mare Marx e Lenin, Gramsci e Togliatti. E poi, di passo in passo, dovremmo giungere sino a proclamare che tutta la nostra storia - che ha anche le sue ombre - è stata solo una sequela di errori»). Nei menu spuntava la trippa alla Bettino.

Genova è la città che ha segnato l'estate con la sua tragedia. Ho visto quel ponte sospeso nel vuoto, sopra i magazzini dove si affollano le famiglie in shopping e i curiosi che scattano orribili selfie, i camion che trasportano detriti, macerie sotto sequestro come reperti giudiziari, il silenzio irreali che rimbomba dai palazzi sfollati, i segnali autostradali oscurati perché quel tracciato non porta più a nulla. Ravenna è invece la città in cui si svolge la festa del Pd quest'anno. Qui non ci sono rovine materiali da rimuovere, per fortuna, ma una sensazione di spaesamento accoglie il visitatore. Le cucine sono sempre le stesse, i volontari girano con la scritta sulla maglietta (rossa), con l'orgoglio di poter rivendicare

un'attività che è gratuita, dettata dalla passione politica, dall'appartenenza. Dieci anni fa ero a Ravenna per la tappa del pullman con cui Walter Veltroni, segretario del Pd appena costituito, girava tut-

te le province italiane per contrastare il vincitore predestinato di quella campagna elettorale, Silvio Berlusconi. E mi capitò di assistere a una di quelle scene minori che però sembrano riassumere un passaggio di fase. Ero arrivato un'ora prima del comizio, c'era sul palco del Pala De André un ragazzo con il codino che strepitava al microfono: «Siete bellissimi!». Lo diceva a una platea di pensionati, capelli bianchi, giacche bordeaux. A Ravenna, nel cuore della Romagna anarchica, laica, la città dell'Elisabetta Montanari (tredici operai soffocati nell'87 nella stiva della nave) che per decenni aveva consegnato al Pci percentuali enormi, stava accadendo qualcosa. In platea erano stati distribuiti i cartelli verdi con la scritta «Veltroni presidente si può fare». «Bisogna riempire di più la tribuna di fronte!» ordinava il ragazzo con il codino. «Dovete spostarne una decina lassù!» gridava. «Se alzate tutti insieme i cartelli vi facciamo una foto bella bella». «Siete stupendi!», esultava. Per la prima volta da queste parti, in un comizio elettorale di un partito che si richiamava alla tradizione della sinistra, erano sparite le bandiere rosse. Neppure una in tutto il palazzetto. Niente più «lo sventolio, l'umile, pigro sventolio» che commuoveva Pier Paolo Pasolini. Quel che era rimasto della vecchia identità era stampato sulle facce, sulle rughe che comparivano sullo schermo, mentre Veltroni finalmente era salito sul palco accompagnato dalle note di Jovanotti.

Ho ritrovato in questi giorni il ragazzo con il codino alla festa del Pd di Ravenna. Si chiama Gianandrea Baroncini detto Giangi, dieci anni fa era responsabile dell'organizzazione del partito, oggi è assessore comunale ma ha lasciato il Pd. Milita in Articolo 1-Mdp, i bersaniani che in città vantano un leader nazionale, il senatore Vasco Errani, ma hanno raccolto alle elezioni del 4 marzo appena quattromila voti, il 4 per cento. Il Pd si è fermato al 27 per cento, superato dal Movimento 5 Stelle. La Lega era già al 17 per cento, ma ora chissà dove si trova, stando ai sondaggi. Sono i numeri della dispersione, un progetto e una speranza che non ci sono più, della diaspora, un elettorato disperso in mille sigle o nell'astensione, di uno spaesamento, non ritrovarsi più nel paesaggio conosciuto. Si sono avvicinate tre donne, professioniste affermate della città. Loro hanno fatto il passaggio opposto, si



Foto: Ufficio Stampa Pd / Ansa

Codice abbonamento: 045688



La Festa nazionale del Pd, in corso a Ravenna fino al 10 settembre

sono iscritte al Pd perché speravano che Renzi mandasse via i vecchi notabili, la nomenclatura che da sempre governa la città. E ora minacciano di lasciare il partito, nel caso dovesse tornare un leader espressione della Ditta.

Alla festa di Ravenna si sono alternati sul palco i leader vecchi e nuovi. Matteo Renzi e la rivendicazione di una sconfitta che non c'è mai stata. «Finché c'è stata la personalizzazione il Pd ha preso il 40 per cento, con la sobrietà si è dimezzato»: con questa frase perfino la sconfitta referendaria del 2016 si è trasformata in una vittoria, mentre il crollo del 4 marzo sarebbe colpa di altri, del troppo sobrio Paolo Gentiloni. Maurizio Martina e l'urgenza di dimostrare che l'opposizione c'è. Nella confusione, sono bastati un paio di applausi a trasformare il presidente della Camera Roberto Fico in una star mediatica, addirittura in un futuribile leader di una nuova sinistra. Chi c'era (io c'ero) può testimoniare che l'inquilino di Montecitorio si è conquistato una simpatia umana e nulla più e che gli applausi erano ben dosati con i mugugni e con i militanti grillini della prima ora che stravedono per il deputato napoletano. Chi c'era può aggiungere che tra i militanti

non c'è voglia di ragionare di alleati e compagni di strada, quando la strada si è perduta e chissà se sarà ritrovata.

Primum vivere, disse Craxi al momento dell'elezione a leader del Psi, con i socialisti in crisi di consensi. Primum vivere, è stato il faro di Matteo Salvini, che aveva preso la Lega sconsigliata dagli scandali e dall'emorragia di voti. Non è solo un problema della politica: la Cgil ha perso negli ultimi due anni mezzo milioni di iscritti. È un mondo che finisce. Serve per il Pd e per il centro-sinistra un segretario che faccia sopravvivere una formazione agonizzante, Nicola Zingaretti si candida per farlo. Ma è il minimo che ci si possa aspettare, perché poi c'è tutto il resto: il corpo, ovvero l'organizzazione e la selezione di una classe dirigente che non sia compromessa né con i dinosauri della vecchia Ditta né con i cantori della bellezza (di se stessi) respinti dagli elettori, e l'anima, un patrimonio culturale e ideale che aiuta a capire questa nuova Italia. Dove la Lega vola sopra il 30 per cento e si permette ora di parlare anche alla parte moderata del Paese. E il Movimento 5 Stelle fa da cassa di risonanza di slogan altrui, e questo - per loro - è davvero poco Fico. ■

Al partito in agonia serve una nuova classe dirigente. Diversa sia dai vecchi dinosauri sia dai cantori di se stessi respinti dagli elettori